

◆ **Barak assente dagli incontri svizzeri ha fatto la spola fra Damasco e il Cairo dove ha visto Mubarak**

◆ **Da oggi a Mosca la Conferenza che dovrebbe lanciare Putin nell'agone della diplomazia**

Davos, offensiva di pace per il Medio Oriente

Ma i tempi di Clinton non sono quelli di Assad

DAL CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Un capo tribù arabo, racconta come ha appena reso la pagella per uno sgarbo commesso contro il suo clan quarant'anni prima. L'interlocutore lo ascolta pazientemente e con attenzione, poi lo rimprovera: «Hai agito troppo affrettatamente». La storiella che ha radici profonde nella saggezza popolare medio-orientale è stata ritirata fuori in una biografia Hafez el-Assad del britannico Patrick Seale, a illustrare la proverbiale tendenza del leader siriano a prendere tempo, attendere sulla riva del fiume che passino i cadaveri dei suoi avversari, come direbbero i cinesi. Ma la dice lunga, più in generale, sul perché i tempi della diplomazia per la pace in Medio Oriente raramente corrispondono alle attese create dalla stampa e imposte da calendari esterni, ai copioni prestabiliti, anche quando questi vengono accettati di comune accordo dalle parti in causa.

Il calendario della diplomazia è in pieno fermento. Si intrecciano freneticamente incontri, viaggi, summit programmati. Le agenzie di stampa parlano di vera e propria «offensiva» diplomatica, in corso, su più fronti, per accelerare il processo - sarebbe più esatto dire i processi interconnessi - della pace in Medio Oriente. Dovunque se ne presenta un'occasione. Ieri il leader palestinese Arafat ha incontrato in Svizzera a Davos, nei crocicchi illuminati di riflettori dell'annuale Forum sull'economia mondiale, il segretario di Stato americano Madeleine Albright. A ruota di un colloquio di mezz'ora, venerdì, sempre nell'affollata località alpina, col presidente Clinton, da cui era scaturito l'annuncio di un vertice tra Arafat e il premier israeliano Barak venerdì prossimo al valico di Erez, il principale punto di passaggio tra Israele e il territorio palestinese di Gaza. In un primo momento si era ipotizzato che a Davos ci potesse essere già un incontro a tre, tra Clinton, Arafat e Barak. «Davos va benissimo. Dobbiamo costruire una pace economica, non solo diplomatica. E Davos è il posto giusto per getterne le fondamenta», ha commentato l'ex premier Shimon Peres, che era lì. Ma Barak aveva già un appuntamento, proprio ieri, al Cairo, col presidente egiziano Mubarak, giusto di ritorno da un colloquio a Damasco con l'attore al momento apparentemente più immobile - fisicamente e diplomaticamente - sul palcoscenico del grande dramma, il siriano Assad.

La signora Albright è intanto già

partita da Davos alla volta di Mosca, dove da martedì co-presiederà con il collega russo Ivanov la prima conferenza multilaterale e omnicomprensiva da tre anni a questa parte sul Medio Oriente. Ma senza Siria e Libano, che hanno preannunciato che saranno assenti dalla prima sessione, per sottolineare che non vedono che senso abbia discutere sui «massimi sistemi» degli equilibri regionali se prima non c'è qualche progresso tangibile nel negoziato tra Siria ed Israele, sempre rinviato sine die dopo le iniziali fiammate degli inizi di gennaio a Washington e a Shepherdstown in Nord Virginia.

Dei due «binari paralleli» su cui dovrebbe correre il treno della pace medio-orientale, il negoziato tra Israele e la Siria e quello tra Israele e i Palestinesi, al momento solo su quest'ultimo si segnala movimento. Ci sono lavori in corso, se non ancora un via libera. I negoziatori delle due parti hanno iniziato ad incontrarsi in una località segreta, a mezza strada tra Gerusalemme e Ramallah in Ci-

giordania. Dove a loro si unirà, mercoledì, il super-mediatore di Clinton, Denis Ross. Si erano dati una scadenza precisa, il 13 febbraio, per concludere un «accordo quadro» di base, che gli consenta di passare in seguito, e superare nei prossimi sette mesi, anche le più spinose questioni del futuro di Gerusalemme, del ritorno dei profughi palestinesi e della smobilitazione delle colonie ebraiche. Ma il capo della delegazione palestinese, Yasser Abed Rabbo, ha già detto che la scadenza del 13 febbraio non è più un la vè o la spacca, potrebbe slittare se «Israele da prova di serietà neinegoziati». Con uno dei principali consiglieri dell'israeliano Barak che gli faceva eco, dichiarando alla radio dell'esercito che «Non è poi così terribile se non facciamo in tempo per il 13 febbraio e si rivelasse necessario negoziare per un altro mese».

I tempi stringono per tutti. Per Barak destabilizzato dal nuovo scandalo dei finanziamenti illeciti al suo partito, quanto per Arafat alle prese con l'impazienza e il dissenso di chi

all'interno lo accusa di aver ceduto tutto e ottenuto poco, e per Assad in precaria salute. Ma non necessariamente coincidono con i tempi di Clinton che vorrebbe lasciare un marchio decisivo della propria presidenza sulla pace in Medio Oriente prima di lasciare, da qui ad un anno, la Casa Bianca, e con i tempi di Putin, che nel summit di Mosca vede un'occasione per rilanciare il ruolo di potenza internazionale della Russia e, insieme, la propria candidatura elettorale alla successione a Eltsin.

Nessuno degli scogli alla pace è ormai insormontabile. Non il Golan. Non Gerusalemme, che potrebbe essere condivisa con i palestinesi. Ephraim Sneh, sottosegretario alla Difesa che parla spesso per conto del premier Ehud Barak, ha affermato che i confini della città potrebbero essere allargati per andare incontro alle richieste dei palestinesi. «Condizione la Gerusalemme unita», ha detto Sneh, riprendendo quanto disse Teddy Kolek, che fu a lungo sindaco della città.



Il segretario di Stato americano Madeleine Albright

Libano, ucciso comandante filo-israeliano

BEIRUT L'uccisione ieri del colonnello Akel Hachem, vice comandante del filo-israeliano Esercito del Libano del Sud (Els), in un attentato rivendicato dalla guerriglia sciita libanese di «Hezbollah», ha fatto registrare un'escalation delle violenze nella regione come non avveniva da quasi un anno. Hachem, cinquant'anni, comandava il settore occidentale della cosiddetta «fascia di sicurezza» occupata da Israele nel Libano del Sud per conto dell'Els, ed era candidato alla guida della milizia filo-israeliana dopo che l'attuale comandante, generale Antoine Lahad, 71 anni, fosse andato in pensione. Prima di militare nell'Els, Hachem era stato ufficiale medico nell'esercito libanese da cui aveva disertato, per questo motivo era stato condannato a morte in contumacia dalla magistratura militare di Beirut. La morte di Hachem è stata annunciata prima da «Hezbollah» con un comunicato diffuso a Sidone, 40 chilometri a sud di Beirut, e successivamente è stata ammessa dalla radio dell'Els. L'attentato ad Hachem era stato preceduto da un attacco sferrato all'alba da «Hezbollah» contro postazioni dell'Els e da una successiva rappresaglia israeliana condotta con caccia che hanno a più riprese bombardato l'aerea a nord della «fascia». Nel solo villaggio di Kafra i velivoli con la stella di Davide hanno sganciato almeno ventisei missili e provocato il ferimento di sette civili libanesi (quattro donne, di cui una è in gravi condizioni, un bambino e due uomini).

Albright: «A Mosca si sta peggio di prima»

Critiche Usa per le mancate riforme. Soros invita l'Fmi a mollare la Russia

Nelle Repubbliche che un tempo formavano l'Unione Sovietica si vive peggio oggi che non all'epoca del regime comunista. A sostenerlo non è un inguaribile nostalgico vetero-stalinista, ma il sottosegretario di Stato americano Madeleine Albright. Parlando al Forum economico mondiale di Davos, la Albright, poco prima di partire per una visita ufficiale proprio in Russia, ha tracciato un bilancio per niente positivo della situazione economica e sociale nei paesi ex-sovietici.

Negli ultimi dieci anni, la vita per i cittadini, ha spiegato la Albright, è diventata quasi ovunque più dura. «La gente fa ormai un parallelo tra democrazia e disuguaglianza, insicurezza e disfacimento del tessuto sociale», ha sottolineato il ministro degli Esteri di Bill Clinton.

A causa della frustrazione provocata dal mancato raggiungimento dei miglioramenti in cui si era sperato, aumenta il rischio che la fiducia pubblica nel governo eletto si eroda e cresca l'appoggio ai fallimentari rimedi del passato, inclusi protezionismo e au-

toritarismo». La Albright ha comunque elogiato alcuni attuali dirigenti russi come il primo ministro Vladimir Putin, favorito numero uno nelle elezioni presidenziali previste per marzo. Secondo il ministro degli Esteri americano, Putin, che la riceverà domani a Mosca, è un riformatore.

Più o meno nello stesso momento in cui Madeleine Albright parlava a Davos, nella capitale russa il suo imminente arrivo diventava oggetto di una contestazione organizzata dai comunisti russi. Alcune centinaia di persone hanno risposto all'appello del partito comunista riunendosi davanti all'ambasciata americana e protestando contro la visita. Con striscioni e megafoni, i dimostranti hanno denunciato in particolare il presunto appoggio degli Stati Uniti «ai banditi ceceni».

Tornando a Davos, l'andamento dell'economia russa è stato al centro di un incontro del ministro delle Finanze statunitense Lawrence Summers con il vice-primo ministro e ministro del Tesoro di Mosca, Mikhail Kasjanov. Kasjanov ha esposto gli ultimi dati

di bilancio che mostrano, se non si considerano gli effetti del debito pubblico, un attivo nel mese di gennaio. «E lo scenario economico - ha aggiunto il ministro del Tesoro russo - non è poi così male». Ma - ha aggiunto - «abbiamo bisogno dell'aiuto dell'Occidente». Il miglioramento dei conti della Russia è stato confermato anche da Summers in una successiva conferenza stampa. «Sono stati fatti progressi», ha detto. Nell'incontro si è parlato anche degli aiuti del Fondo monetario internazionale. «Ne abbiamo parlato superficialmente e concordato una cooperazione tra la Russia e le istituzioni internazionali», ha affermato Summers, che ha però sottolineato come «il Fmi richieda che per un intervento siano rispettate precise condizioni».

Il ministro del Tesoro statunitense non è stato tenero con il fenomeno della corruzione russa. «È una grossa causa di preoccupazione», ha detto, aggiungendo che la Russia non ha avuto una regolamentazione bancaria, «e se si vuole che i risparmi rimangano nel paese bisogna creare le condi-

zioni affinché questo avvenga».

Le critiche condizioni in cui si dibatte non solo l'economia ma anche la vita politica russa sono state oggetto di una spietata analisi da parte del finanziere americano George Soros, che ha addirittura esortato il Fondo monetario internazionale ad abbandonare quel paese al suo destino. «Penso sempre di più che gli sviluppi politici si muovono verso una cattiva direzione e che il Fondo monetario internazionale farebbe bene a ritirarsi», ha detto Soros riferendosi alla Russia. Il finanziere ha tenuto anche lui una conferenza stampa in margine ai lavori del Forum di Davos. «In Russia - ha aggiunto - abbiamo perduto la capacità d'influenzare il corso degli avvenimenti. Abbiamo avuto la possibilità, nell'arco di oltre dieci anni, di agire affinché la situazione si sviluppasse in senso buono, ma abbiamo fallito». Le dichiarazioni di Soros hanno coinciso con la presenza a Mosca di una delegazione del Fondo che ha l'incarico di negoziare il nuovo prestito chiesto da Mosca: quattro tranches di 640 miliardi di dollari l'una.

CECENIA

Il Patriarca Alexis «Combatteremo sino alla vittoria»

MOSCA Il patriarca ha insignito, nel corso della cerimonia, dell'ordine onorifico della Chiesa russa il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Anatoly Kvasnyn e il suo aggiunto, generale Valeri Manilov. Intanto a Grozny piccoli gruppi di guerriglieri hanno continuato anche ieri a deporre le armi a Grozny, ma la «svolta» nei combattimenti per la capitale cecena più volte annunciata dai russi tarda a materializzarsi. Al contrario, mentre gli scontri sono continuati in città per tutto il fine settimana con rinnovata intensità, in particolare attorno alla centrale piazza Minutka, il vice comandante delle truppe di Mosca Ghennadi Troshchov ha detto che «non visono segni di resa» tra i guerriglieri delle montagne e che i combattimenti continueranno quindi «per tutto il tempo necessario, un giorno, un mese o un anno».

Solo nelle ultime 24 ore, secondo il comando russo, i raid aerei in Cecenia sono stati 210. Quando i russi sono andati le prime notizie di defezioni tra i guerriglieri di Grozny, Mosca aveva parlato di «una svolta» nella situazione. Nel primo giorno, secondo il nuovo portavoce del Cremlino per le vicende del Caucaso Serghei Iastrzhembski, a deporre le armi e arrendersi erano stati in totale 95 guerriglieri. Ieri, se ne sarebbero aggiunti altri 128, ma le notizie in questo senso fornite dal ex sindaco della città Bisan Gantamirov, non hanno avuto conferma ufficiale da parte del comando russo.

A Grozny, secondo i russi, i guerriglieri ancora in armi raggiungevano la settimana scorsa le 3.000 unità. Secondo la televisione indipendente cecena, il loro numero sarebbe invece non superiore a 1.500. Divergenze di questa e anche maggiore entità sono normali tra le fonti contrapposte e i ceceni hanno adesso anche smentito le defezioni nei propri ranghi.

Preti contagiati dall'Aids negli Usa

Secondo un giornale sarebbero centinaia di religiosi uccisi dall'Hiv

KANSAS CITY Denuncia shock di un giornale americano: centinaia di preti cattolici degli Stati Uniti sarebbero morti di Aids e la causa del loro decesso sarebbe stata nascosta per evitare scandali.

Il *Kansas City Star* ha scritto che dall'esame dei certificati di morte e dalle interviste fatte ad esperti risulta che, dalla metà degli anni '80, diverse centinaia di preti sarebbero morti per malattie collegate alla sindrome di immunodeficienza acquisita. Secondo il *Kansas City Star* altre centinaia sarebbero sieropositivi. Il giornale americano scrive addirittura che il tasso di mortalità per Aids tra i preti sarebbe quattro volte superiore a quello del resto della popolazione. Un tasso, insomma, a dar credito al quotidiano, da «categoria a rischio» e, forse, proprio il desi-

derio di passare sotto silenzio il fatto che anche i preti hanno una vita sessuale potrebbe essere la causa di tanti contagi. Nella solitudine, nel silenzio, nella scarsa informazione sulle cautele da prendere per evitare la malattia potrebbe essere la spiegazione di dati così drammatici.

Il quotidiano ha riferito che i vertici della Chiesa cattolica negli Usa e in Vaticano si sono rifiutati di discutere i risultati dell'inchiesta e che da Roma sono partite delle richieste di chiarimenti ai vescovi locali.

Secondo il vescovo Raymond J. Boland, della diocesi di Kansas City, le morti per Aids dimostrano che i preti sono esseri umani. Lo *Star* ha inviato questionari anonimi a 3.000 dei 46.000 preti che vivono negli Usa e ha chiesto loro informazioni sull'Aids e su altre

questioni. Solo 801 sacerdoti hanno risposto ai questionari. Sei religiosi su 10 hanno affermato di essere a conoscenza della morte almeno di un prete per Aids e 3 su dieci hanno detto di conoscere un prete sieropositivo. Tre quarti degli intervistati hanno affermato che la chiesa deve fornire maggiori informazioni sulle questioni sensibili ai seminaristi.

Alla domanda «qual è il vostro orientamento sessuale», il 75 per cento dei preti intervistati si è detto eterosessuale, il 15 per cento omosessuale e il 5 per cento bisessuale.

Lo *Star* ha affermato che non si conosce l'esatto numero dei preti che sono morti di Aids o che sono sieropositivi. La causa di questo silenzio è duplice: spesso i religiosi vivono il dramma in solitudine o quando lo rivelano ai superiori il

«caso» viene gestito con molta cautela. Il giornale ha fatto il caso del vescovo Emerson Moore, che lasciò l'arcidiocesi di New York nel 1995 per trasferirsi in Minnesota dove morì per una malattia causata dall'Aids.

Nel suo certificato di morte, il decesso venne attribuito a «cause naturali sconosciute» e la sua occupazione venne definita «impiegato» dell'industria manifatturiera. Farley Cleghorn, un epidemiologo dell'Istituto di Virologia di Baltimora, ha affermato di aver curato una ventina di preti o di religiosi malati di Aids. «La chiesa e gli ordini religiosi devono riconoscere che c'è un problema: i preti fanno sesso e rischiano di prendere malattie che si trasmettono per vie sessuali, come l'Aids», ha detto l'epidemiologo.

Al buio il Grande Fratello

Fermi per 72 ore i computer spia del Pentagono

NEW YORK L'occhio elettronico del Grande Fratello americano è rimasto per 72 ore al buio: la segretissima agenzia per la sicurezza nazionale (Nsa) ha confermato di aver avuto «un serio guasto ai computer» che la scorsa settimana le ha impedito di digerire le informazioni di intelligence provenienti dalla rete di satelliti spia. L'agenzia ha diffuso un breve comunicato dopo che la notizia del blackout era stata diffusa dalla rete tv Abc. Fonti della Abc avevano definito il guasto come «il più grave» nella storia della Nsa. I problemi sono cominciati a Fort Meade, in Maryland, lunedì notte: i computer della centrale di ascolto Nsa alle porte di Washington non sono stati in grado di elaborare milioni di comunicazioni intercettate nello spazio dalla rete di satelliti Usa. Dopo cinque giorni di febbrile lavoro dei suoi esperti, la Nsa ha precisa-

to che il guasto è stato posto sotto controllo e l'agenzia «è tornata a lavorare entro la finestra delle sue normali operazioni». Ma il direttore della Nsa Michael Hayden ha ammesso con la Abc che, per correggere il malfunzionamento, è stato necessario ricostruire il sistema quasi da cima a fondo a un costo di 1,5 milioni di dollari per i bilanci dell'agenzia. «Siamo convinti di non aver perso nessuna informazione» - ha indicato ottimisticamente la Nsa in un comunicato.

Il «Washington Post» ha indicato che i computer di Fort Meade hanno avuto un problema al software. «L'indicazione iniziale è stata che il sistema si è stressato e non ce l'ha fatta a reggere la mole quotidiana di informazioni» - ha dichiarato una fonte del quotidiano. Ma il guasto ha messo in allarme i vertici dell'agenzia: il sistema di Fort Meade è infatti

quello usato dall'intelligence Usa per seguire i movimenti dei terroristi e in particolare di Osama Bin Laden, il miliardario saudita che gli Stati Uniti sospettano al centro di una rete di mondiale di attentatori. L'ultimo incidente è il secondo in poche settimane per la Nsa: la vigilia di Capodanno i suoi centri d'ascolto erano rimasti al buio per un guasto a un satellite spia provocato dal passaggio del millennium bug. Anche in quell'occasione i vertici dell'agenzia avevano scelto la via della trasparenza ammettendo pubblicamente il malfunzionamento.

Fino a pochi anni fa, questo sarebbe stato impensabile. La National Security Agency era infatti ammantata da un velo di segretezza così fitto che i suoi dipendenti potevano essere puniti per aver ammesso il fatto che lavora-

